



to di protagonismo avrebbe potuto anche uscire dal Pd e candidarsi come indipendente».

È stato il coordinatore della segreteria Maurizio Migliavacca a spiegare che non sempre i dirigenti locali ascoltano i «consigli» che arrivano da Roma. E ora la questione sarà affrontata tanto a livello nazionale che a livello locale (i vertici del Pd genovese si sono dimessi all'indomani delle primarie).

Orfini

«Sulle candidature ascoltare di più i territori e meno le componenti»

Renzi

«Non si può negare che il vertice ha sostenuto tanti candidati sconfitti»

Sul fronte interno c'è intanto chi, come Beppe Fioroni, ha fatto notare che questa vicenda insegna, ancora una volta, che bisogna scegliere con cura gli alleati, leggi Sel: «Se sosteniamo con forza il governo Monti, per salvare l'Italia - ha sottolineato - diventa difficile dare vita a coalizioni locali esclusivamente con partiti che sono all'opposizione di questo esecutivo e che marciano in direzione

ne opposta a quella del Pd. Così, gli elettori non ci comprendono». Implacabile anche Matteo Renzi: «Esiste un problema di gruppo dirigente. Sarebbe assurdo negare che il gruppo dirigente del Pd ha appoggiato tanti candidati che non hanno vinto».

RIFLETTORI SU PALERMO

Ma adesso nel Pd si guarda anche avanti, ovvero alle altre primarie che dovranno svolgersi nei primi giorni di marzo a Palermo. La direzione provinciale del partito in una riunione fiume finita a sera inoltrata ha votato con 30 sì, 13 astenuti e un no l'accordo interno al centrosinistra (e senza il Terzo polo) per il sostegno a Rita Borsellino alle amministrative della prossima primavera. Un risultato che fa ben sperare Bersani, che risponde così a chi gli domanda se sia preoccupato per le primarie del capoluogo siciliano. «A Palermo secondo me sono preoccupati gli altri, non noi», dice. «Ho invitato Rita Borsellino a partecipare alle primarie, la ritengo una figura molto significativa per battere la destra a Palermo e dare un'amministrazione seria e pulita a quella città. Dalle primarie vedrete che uscirà un candidato in grado di vincere a Palermo. Di come sono andate le primarie si parla dopo le elezioni, si parla di primarie dopo le secondarie». ♦

L'INTERVENTO

Stefano Ceccanti

**NO ALLE PRIMARIE
DI COALIZIONE**

Le primarie sono una delle più grandi sperimentazioni democratiche, un modo, insieme al cambiamento delle regole elettorali, per riportare dentro uno stringente circuito democratico il fenomeno della crescita del ruolo degli esecutivi. Come in tutte le sperimentazioni serve una cultura della valutazione che individui errori e rimedi.

Il primo dato è che, specie nelle grandi aree urbane, la consistenza associativa di tutti i partiti è minima e che quindi esse sono strumento irrinunciabile per superare l'autoreferenzialità. Sempre che ci si concentri nella scelta dei candidati per cariche elettive, altrimenti la caduta di partecipazione è dietro l'angolo. Ad esempio le primarie per il segretario regionale Pd del Lazio hanno poco senso nel momento in cui tale carica viene svincolata dalla candidatura alla presidenza della Regione.

Il secondo elemento di riflessione è che la sensazione di inadeguatezza della politica provoca successi impreveduti di outsider che non vanno letti sull'asse destra-sinistra, ma su quello base-vertici o, se si preferisce, dentro-fuori. Si può essere molto favorevoli al governo Monti e votare un outsider di sinistra: contraddizione sull'asse destra-sinistra, ma non su quello dentro-fuori. Guai quindi a reagire blindandosi ancor più dentro, chiudendo la flessibilità in entrata, limitando a una le candidature del Pd. In quel caso, come già accaduto a Milano, la spinta di innovazione si esprimerebbe ancor più facilmente contro il candidato unico dentro il sistema. Meglio sarebbe allora limitarsi a primarie solo di partito, nel Pd.

Amesso, e decisamente non concesso che le si vogliano fare di coalizione, si pone un altro problema: spesso si finisce col vincere con poco più di un quarto o di un terzo dei voti, magari perché si gode di un elettorato più militante. Una soglia e una

qualità del consenso problematica per vincere poi le elezioni. Bisogna quindi introdurre comunque una rigidità in uscita richiedendo la maggioranza assoluta dei voti o una soglia di decenza del 40% dei voti, in mancanza della quale vi sia un ballottaggio. Si potrebbe utilizzare come il Labour Party anche il voto alternativo all'australiana. Ogni cittadino dà un primo voto, ma anche un secondo. Si fa lo spoglio dei primi voti e si selezionano i primi due candidati, poi si aggiungono i voti espressi come seconde scelte dai cittadini che avevano votato come primi altri candidati esclusi.

Il terzo dato sono i confini della coalizione. Se per i comuni, dove vige il doppio turno, l'alleanza si può espandere e comunque i problemi di omogeneità programmatica sono meno delicati (però bisognerebbe comunque far nascere la coalizione da un accordo minimo di programma, preventivo alle primarie) sul piano nazionale le cose non stanno così e, almeno lì, occorre fare una scelta gerarchica di priorità tra partito e coalizione, la stessa che si pone sul piano delle riforme elettorali. Non è immaginabile che si salti a piè pari il fatto che si andrà a votare dopo mesi decisivi in cui il Pd ha sostenuto lealmente il governo Monti e altre forze si sono invece opposte. Se primarie dovranno essere, andranno realizzate dentro il Pd, senza predeterminare rigidamente alleanze che dovranno in ogni caso seguire una verifica di omogeneità programmatica. Il richiamo alle primarie non potrà invece significare consegnarsi aprioristicamente nel confine dell'alleanza di Vasto. Le primarie, affermate nel 2007 dal Pd in discontinuità con quelle dell'Unione, nella logica del partito a vocazione maggioritaria, si convertirebbero nel loro opposto, nella caduta in una vocazione minoritaria che lascerebbe ad altri l'eredità del governo Monti.



Foto Ansa

Bersani con i segretari dimissionari del Pd ligure, Basso (regionale) e Rasetto (provinciale)